

# Quando mia madre volle rifarsi il naso per non sembrare ebrea

## TOUR. ROMA, UDINE, MILANO E PERUGIA

**Helen Epstein** è da oggi in Italia per presentare il suo libro "Di madre in figlia" (Forum edizioni, 374 pagine, 22 euro) e discutere sul tema delle conseguenze del trauma della Shoah nelle generazioni successive. Le prime due tappe sono a Roma: stamattina, alle 10, sarà all'Università La Sapienza, a dialogo con Anna Foa, e domenica, alle 16,30, al

Centro ebraico italiano "Il Pitigliani". Martedì l'autrice sarà a Udine, dove alle 11 all'Auditorium Zanon incontrerà gli studenti delle scuole superiori e alle 18,30 sarà al Teatro Palamostre. Mercoledì 28 gennaio, alle 18, è la volta di Milano, alla Camera nazionale della Moda italiana. Infine lunedì 2 febbraio, alle 17, sarà al Teatro Morlacchi di Perugia.

**HELEN EPSTEIN.** L'autrice di "Figli dell'Olocausto", in Italia per il suo ultimo romanzo "Di madre in figlia", racconta in questa intervista la sua storia familiare. Un «arazzo» pieno di strappi e dolore, causati dagli eventi e dai sentimenti, che la memoria tesse con l'ago e il filo della letteratura.

### DI GUIDO VITIELLO

■ Tre sono i compiti della sposa modello, secondo un'antica tradizione ebraica: *hadlakah*, *challah*, *middah*, ossia cuocere il pane del sabato, accendere le candele per le feste religiose, custodire la purezza della famiglia. Una triade che si rispecchia fedelmente nell'adagio tedesco, ripetuto dall'epoca gughelmina fino al Terzo Reich, che fissa i confini del regno-prigione entro cui deve muoversi la donna: *Kinder*, *Kirche* e *Kuche*, i bambini, la chiesa e la cucina. A queste tre mansioni consacrate dalla tradizione, alle tre inesorabili "K", le antenate di Helen Epstein ne hanno aggiunta almeno una quarta: quella di *Kleider*, i vestiti. Cucitrice era stata per un periodo, a Praga, la bisnonna Therese, nella seconda metà dell'Ottocento. Sartre e modiste sono state la nonna Pepi e la madre Frances. Non così la figlia Helen Epstein, scrittrice e giornalista di origini ceche cresciuta tra New York e Gerusalemme, somiglia alla madre come un *déjà-vu*, ne porta gli occhi vivi e il sorriso largo, ma ha scelto di proseguire la tradizione familiare con altri mezzi. Già da piccola, racconta, «disorientata com'ero, avevo iniziato a percepire che fare e riparare vestiti era una forma di narrazione».

Nel suo primo libro, *Figli dell'Olocausto* (edito in Italia da La Giuntina), aveva tentato di ricucire la vicenda della sua generazione, quella dei figli di sopravvissuti ad Auschwitz, nati dopo la guerra e sovrappiatti da una storia che non avevano vissuto in prima persona. Trent'anni dopo, con *Di madre in figlia*, appena pubblicato dall'editore Forum di Udine nell'ottima traduzione di Elsa Renso, Helen Epstein ha ripreso ago e filo per votarsi a un'altra impresa: ricomporre l'abito della memoria familiare attraverso le storie delle donne che vi hanno dato forma, un abito fatalmente sfilacciato dall'oblio, certo, ma soprattutto lacerato da tutti i colpi e gli strappi della storia.

«Forse una metafora più adeguata è quella dell'arazzo», spiega Helen Epstein. «Penso a quegli arazzi medievali nei quali è illustrata una storia». Per ricomporre le trame c'è voluta una ricerca avventurosa e tenace durata anni, condotta con la scaltrezza della giornalista e la perizia dell'archivista, e tuttavia presentata al lettore con il garbo e la leggerezza della narratrice.

Le donne della famiglia Epstein hanno attraversato l'intera parabola degli ebrei cechi, che è parte della più vasta discesa agli inferi della grande civiltà ebraica centroeuropea: l'integrazione, l'emarginazione, i pogrom, l'ostilità, il ghetto, fino allo strappo più grande, che forse non è possibile rammendare: l'occupazione nazista, la deportazione e lo sterminio. Tra Terezin e Auschwitz, Frances Epstein è riuscita a sopravvivere e a cavarsela. Non così i genitori, i nonni di Helen, Emil e Pepi Rabinck, deportati e uccisi dai nazisti. L'episodio è tra i più tragici che si possano incontrare nella memorialistica sui campi di concentramento, è di quelli che fanno capire bene come mai Karl Jaspers fosse così certo che, dopo Auschwitz, bisognava tornare a leggere Eschilo, Sofocle e il libro di Giobbe. La piccola Frances aveva sostituito con dell'innocua saccarina le pasticche di veleno che i ge-



ritori si erano procurati dopo il primo arresto della Gestapo, per avere un'estrema via di fuga dai carnefici. Quando lo rivelò al padre e lo vide impallidire, comprese il suo terribile errore. «Invece di proteggerlo, avevo tolto a mio padre l'ultima possibilità di decidere il suo destino da uomo libero», scrive Frances nel suo memoriale inedito *Andata e ritorno*, su cui Helen Epstein ha basato parte della sua ricostruzione. La colpa per quella sostituzione avrebbe consumato Frances per decenni, fino a quando – dettaglio non meno tragico – venne a sapere che i genitori erano stati uccisi dai nazisti poco dopo la deportazione, in modo rapido e brutale. Solo allora riuscì a seppellire, dentro di sé, il padre e la madre. «È senz'altro la storia più potente dell'intero libro», spiega Helen Epstein. «Mi ha sempre colpito profondamente, e la lezione che ne ho tratto è che tutti noi abbiamo il diritto di morire quando vogliamo e nel modo che scegliamo. Negli Stati Uniti questo è previsto in un solo Stato, l'Oregon».

**C'è un altro episodio singolare nella vita di sua madre. Negli anni Trenta, Frances decide di sottoporsi a un'operazione di chirurgia per non aver più un "naso ebraico". Suona quasi come un tragico sberleffo alle deliranti classificazioni razziali dei tedeschi.**

Mia madre aveva un "naso ebraico", e poiché a vent'anni non si considerava un'ebrea, lo trovava particolarmente ingiusto. Sulle prime mi ha sorpreso scoprire che in tempi così lontani già si facessero operazioni al naso. Pensavo che fossero un'invenzione cosmetica americana, a cui ero decisamente contraria perché mi sembrava una cosa frivola e superficiale. Quando ho scoperto che mia madre si era operata nel bel mezzo dell'occupazione tedesca, e che aveva corso un grande rischio per farlo, ho dovuto riconsiderare le mie idee. Credo che Frances fosse indignata dall'esser definita da qualcun altro per questo non indossava la stella gialla quando andava in bicicletta a lavoro, per questo andava al cinema anche se agli ebrei era proibito. Poi, dopo la guerra, dovette fare i conti con l'antisemitismo che aveva assorbito da bambina. Non voleva sembrare ebrea, non voleva essere percepita come ebrea. Quando ho scritto il mio primo libro *Figli dell'Olocausto*, lei era preoccupata che potessero etichettarmi come «scrittrice ebrea».

**Spesso si è parlato della «vergogna dei sopravvissuti», che preferivano non parlare della deportazione e dei campi, a volte per timore di non essere creduti, a volte per recidere i legami con quel passato, altre volte perfino perché, oscuramente, se ne attribuivano la colpa. Al contrario, sua madre Frances sembrava vergognarsi della spensieratezza della sua adolescenza prima della guerra, quando – lei scrive – «ignorava i notiziari e guardava Fred Astaire e Ginger Rogers; ignorava Hitler e canticchiava le melodie di Gershwin e Irving Berlin».**

Sì, mia madre non si vergognava di esser stata una prigioniera – sentiva che quella vergogna faceva il gioco dei carnefici. E la sua rabbia verso i nazisti non è mai diminuita. Una volta, mentre tenevo un discorso ad Atlanta, una donna si è alzata e ha detto di esser stata in campo di lavoro con mia madre poco prima della fine della guerra. Era inverno, nei pressi di Amburgo, c'era un clima gelido e alcune donne ceche stavano piangendo. Mia madre non voleva che dessero alle guardie naziste la soddisfazione di vederle piangere e insistette perché cantassero. La donna raccontò che mia madre l'aveva anche schiaffeggiata. Potete immaginare i miei sentimenti contrastanti nell'ascoltare questa storia!

**Quando ha messo la parola fine al suo libro, ha sentito che l'arazzo della memoria familiare era stato, almeno in parte, riparato? La scrittura ha avuto un effetto catartico?**

Sì, ho sentito che molto era stato riparato. Più che una catarsi, però, la scrittura mi ha reso capace di contestualizzare mia madre e vederla, finalmente, come un normale essere umano. Direi che questo libro mi ha dato una sorta di ancoraggio, di radicamento. Sono stata anche molto fortunata ad avere a disposizione un memoriale scritto che mia madre mi ha lasciato, e ancora più fortunata ad avere delle fotografie. Molti discendenti di sopravvissuti non hanno foto e non hanno idea di che aspetto avessero i loro antenati. In un certo senso, ho sentito che stavo scrivendo anche per le altre persone della mia età che non hanno né i documenti né l'aiuto che ho avuto io.